

LE STRATEGIE ANTI-CRISI

Debiti Usa, banche italiane immuni ma ora devono aiutare le imprese

di MARCO FORTIS

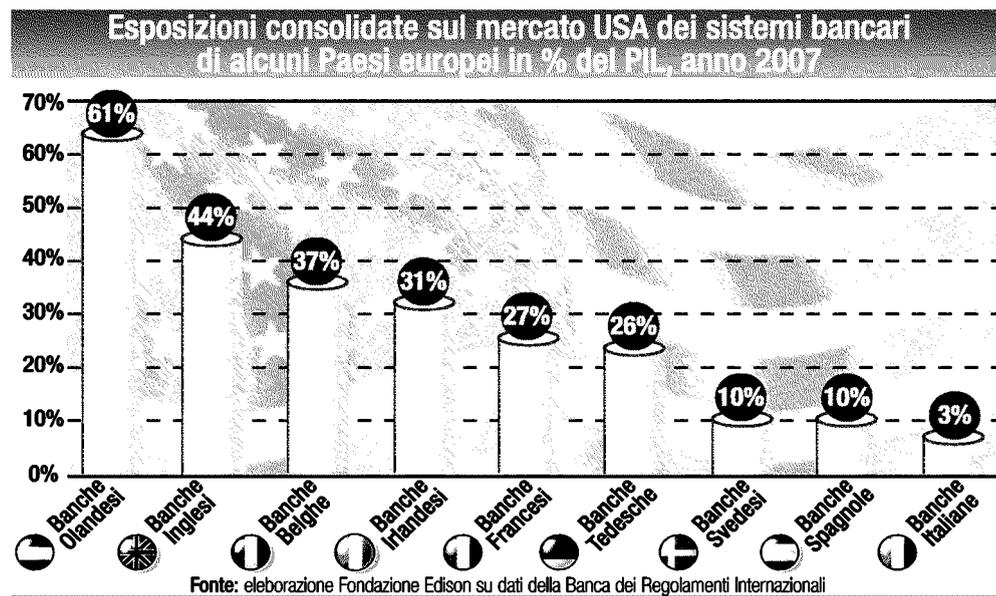
IN ISLANDA nel mese di dicembre 2008 sono state immatricolate solo 46 nuove automobili: un minimo storico per un Paese di circa 600.000 abitanti che in un anno normale come il 2007 aveva immatricolato quasi 16.000 nuove vetture. È il segno evidente di un disastro economico senza precedenti: di una catastrofe finanziaria che ha portato l'Islanda sull'orlo della bancarotta totale. Ma anche Barack Obama ha detto chiaramente che senza l'approvazione da parte del Congresso del suo piano di sostegno all'economia, l'America rischia molto: «Il deficit di posti di lavoro, redditi e fiducia potrebbe trasformare la crisi in una catastrofe».



L'articolo a pag. 8

Maxi debiti degli Usa, banche italiane immuni, aiutino le Pmi

Sono le meno esposte in Europa, adesso devono indirizzare il credito per dare sostegno all'economia produttiva



di MARCO FORTIS
IN ISLANDA nel mese di dicembre 2008 sono state imma-

tricolate solo 46 nuove automobili: un minimo storico per un

Paese di circa 600.000 abitanti che in un anno normale come il



2007 aveva immatricolato quasi 16.000 nuove vetture. E' il segno evidente di un disastro economico senza precedenti, di una catastrofe finanziaria che ha portato l'Islanda sull'orlo della bancarotta totale.

Ma anche Barack Obama ha detto chiaramente che senza l'approvazione da parte del Congresso del suo piano di sostegno all'economia, l'America rischia molto: «il deficit di posti di lavoro, redditi e fiducia potrebbe trasformare la crisi in una catastrofe». Un'enfasi certamente dettata dall'esigenza di far approvare il più rapidamente possibile l' "American Recovery and Reinvestment Act", che tuttavia è indicativa anche della gravità del crack economico-finanziario degli Stati Uniti e dei Paesi che in questi anni più hanno «drogato» i debiti delle famiglie e il boom delle obbligazioni immobiliari e dei derivati per accelerare una crescita economica a cui ora è stata ritirata la patente per "eccesso di velocità sotto l'effetto di stupefacenti". Anche in Gran Bretagna, Irlanda e Spagna la crisi è arrivata pesantissima: in Gran Bretagna i manifestanti hanno fischiato i banchieri corresponsabili della crisi finanziaria; in Irlanda il sistema bancario e il budget statale sono in stato semi-comatoso; in Spagna il tasso di disoccupazione è ormai vicino al 15%. Ciò nonostante alcuni economisti italiani ancora si attardano ad indicare in Londra, Dublino o Madrid dei "modelli"

IL RECORD NELLA UE

*Gli istituti olandesi
e quelli inglesi
sono molto esposti
e corrono gravi rischi*

che l'Italia dovrebbe seguire nel futuro. Per fortuna sono ormai soltanto discorsi salottieri. Viceversa, il "nocciolo duro" dell'economia dell'Euroarea, composto da Germania, Francia e Italia, ancora "tiene", soprattutto a livello di consumi interni, mentre patisce l'export (né potrebbe essere altrimenti data la caduta della domanda mondiale). Anche per la forza dei tre maggiori paesi dell'Euroarea

non dobbiamo perciò stupirci se, nonostante il boom della disoccupazione in Spagna e Gran Bretagna, la Commissione Europea abbia comunicato nei giorni scorsi che da ottobre 2008 alla fine di gennaio l'UE ha perso "soli" 130.000 posti di lavoro. Un numero che non può non preoccupare e rattristare, ma che è di gran lunga inferiore ai 500-600 mila posti di lavoro al mese che stanno andando in fumo negli USA, con una drammatica accelerazione nell'ultimo periodo. Sicché in un solo anno, dal gennaio 2008 al gennaio 2009, il numero dei disoccupati in America è aumentato di oltre 4 milioni, passando da 7,5 a 11,6 milioni.

La produzione industriale a dicembre 2008 ha accusato un calo rispetto a novembre del 2,5% in l'Italia, dell'1,8% in Francia e del 4,6% in Germania. In particolare, l'economia del nostro Paese soffre e soffrirà ancor più nei prossimi mesi soprattutto sul fronte dell'export. Il recente varo di un programma supplementare di sostegno della domanda interna (per settori come auto, elettrodomestici, mobili) e lo "sblocco" dei fondi per le infrastrutture possono aiutare l'industria ma non risolvono il nostro problema di fondo, che per un Paese esportatore come l'Italia è rappresentato soprattutto dalla crisi di domanda internazionale e dall'auspicabile successo dei piani di rilancio altrui. Se non riparte la domanda americana non riparte nemmeno l'export di auto della Germania. E fino a quel momento soffriranno inevitabilmente anche i nostri produttori di componenti che non forniscono solo la Fiat ma anche ed in misura formidabile il grande mercato tedesco dell'auto: a questo proposito basti ricordare che nel solo periodo gennaio-ottobre 2008, prima che divampasse la crisi, l'export italiano di parti ed accessori di autoveicoli verso la Germania è stato di 2,8 miliardi



di euro. Il Governo italiano ha fatto sin qui quello che era nelle sue possibilità, considerati i vincoli imposti dall'entità del nostro debito pubblico, per attutire l'impatto di

una recessione mondiale di proporzioni gigantesche, con una manovra che ha distribuito i pochi nuovi fondi "freschi" disponibili su tre direzioni principali: gli aiuti ai meno abbienti (carta acquisti e bonus); il potenziamento degli ammortizzatori sociali; l'aiuto ad alcuni settori maggiormente in difficoltà.

Ma l'esecutivo ha di fronte a sé due grandi sfide ancora aperte. La prima sono le emissioni nel 2009 di circa 370 miliardi di titoli di Stato su un mercato internazionale dei capitali sempre più asfittico e competitivo (secondo stime de "Il Sole 24 Ore", a circa 2.000 miliardi di euro). Auguriamo il massimo successo possibile alle emissioni italiane. E' soprattutto questa la nostra "grande" manovra di sostegno all'economia, fintanto che le esportazioni non si riprenderanno. Perché è con i bot e i btp che si pagano gli stipendi di migliaia di dipendenti delle scuole, degli ospedali, della polizia, della pubblica amministrazione, ecc. oltre che gli acquisti, gli appalti e l'esecuzione di opere e infrastrutture di varia natura: tutte voci di spesa che poi finiscono in consumi interni ed investimenti.

Beninteso, noi siamo tra coloro che ritengono che nella macchina pubblica andrebbe fatta un'importante razionalizzazione. Nondimeno, rinnovare il debito pubblico in scadenza e far fronte alle nuove necessità di bilancio è assolutamente essenziale per il nostro Paese in tempi di crisi come questi. Per cui, in vista dei maxi-collocamenti dei titoli di Stato previsti per il 2009, dobbiamo affidarci al sangue freddo e alla professionalità del nostro ministro dell'Economia e del suo "personale di bordo". D'altronde, ci sono diversi buoni motivi perché gli investitori stranieri e i cittadini italiani continuino ad avere fiducia nei titoli di Stato della nostra Repubblica, come dimostra anche il ritorno ad un più razionale e minore spread tra i bund tedeschi e i btp italiani. Il primo è che le famiglie italiane dispongono di una cospicua ricchezza e hanno assai meno debiti delle famiglie degli altri Paesi, sicché il nostro debito "aggregato" è più basso di quelli di Stati Uniti e Gran Bretagna e solo di poco superiore a quello di Francia e Germania. Il secondo è che

l'economia "reale" italiana resta forte nel manifatturiero, nel turismo e nell'agricoltura. Il terzo è che le nostre banche sono esposte in misura infinitamente inferiore a quelle degli altri Paesi sui due mercati più scossi dal crack immobiliare e finanziario, cioè Stati Uniti e Gran Bretagna. Il recente rapporto ISAE "Lo Stato dell'Unione Europea" (gennaio 2009) mette bene in luce que-

sto aspetto cruciale che emerge anche da nostre stime sui dati della Banca dei Regolamenti Internazionali.

Infatti, per fare un esempio, l'impegno consolidato

delle banche italiane sul mercato USA in rapporto al nostro PIL a fine 2007 non arrivava al 3% contro valori che salgono al 26% per la Germania, al 27% per la Francia, al 31% per l'Irlanda, al 37% per il Belgio, al 44% per la Gran Bretagna e al 61% per l'Olanda.

Ma, se grazie alla loro minore esposizione sui mercati esteri le banche italiane sono state meno colpite dalla crisi finanziaria di quelle straniere, perché anche nel nostro Paese esiste il problema del «credit crunch» ed occorre affrontarlo urgentemente, come ha scritto Romano Prodi su queste colonne il 15 gennaio scorso? Innanzitutto perché anche per le banche italiane è finita l'era dei guadagni facili sulle commissioni legate all'intermediazione finanziaria ed al collocamento di derivati e simili. Poi, vi sono state le considerevoli perdite di valore delle capitalizzazioni in seguito al crollo delle borse che hanno fatto emergere problemi di adeguatezza dei coefficienti patrimoniali. Infine vi è stata la crisi di liquidità che ha investito una larga parte del sistema bancario, solo ora in via di superamento con le nuove regole introdotte dalla Banca d'Italia. Anche gli istituti di credito del nostro Paese sono quindi oggi alle prese con l'esigenza di migliorare, a livello economico e patrimoniale, i loro bilanci e stanno dando assoluta precedenza a questo obiettivo a discapito di quella che dovrebbe essere una delle loro funzioni principali, cioè erogare il credito. Un'anomalia a cui il Governo deve trovare una soluzione rapida ed efficace.

Forse in Italia la situazione

non è così grave come negli Stati Uniti, dove, per usare le dure parole del Segretario al Tesoro Timothy Geithner, «il sistema finanziario sta lavorando contro la ripresa», ma il «credit crunch» esiste e le prove, nonostante le smentite delle banche, sono evidenti. Nei giorni scorsi, ad esempio, il Censis ha evidenziato che a novembre 2008 i prestiti del sistema bancario nel suo insieme sono cresciuti solo del 2,5% verso le imprese manifatturiere rispetto allo stesso mese del 2007, quando l'aumento era stato dell'8,7%. Le più penalizzate sono le piccole imprese industriali ed artigiane, l'ultimo anello della catena di molte filiere produttive. Tali imprese sono oggi strozzate su due fronti: da una parte soffrono il forte calo degli ordini provenienti dalle imprese di maggiori dimensioni; dall'altro sono "stressate" dal rilevante razionamento del credito (persino sulle attività ordinarie) e dalle condizioni eccessivamente onerose con cui esso viene tuttora concesso dalle banche. Una situazione che non può e non deve perdurare perché potrebbe mettere a repentaglio l'attività di migliaia di piccoli imprenditori del «made in Italy».